

gne après 1848, pp. 143-160), Delphine Diaz (*Une difficile fraternité Polonais et Allemands en exil en France sous la monarchie de Juillet*, pp. 161-171), Laure Godineau (*Fraternité construite et reconstruite chez les anciens communards*, pp. 173-182) e Fabrice Jesné (*Les «colonies» italiennes d'Orient et la fraternité: solidarité d'exil, sociabilité locale et sentiment national*, pp. 183-193). Come appare evidente, anche il Piemonte ottocentesco fu un laboratorio (di italianità) dalla portata europea.

Pierangelo Gentile

Alessandro Celi, *Tra due frontiere. Soldati, armi e identità locale nelle Alpi dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino (Quaderni – Cahiers della Fondation Émile Chanoux, Aosta), 2013, pp. 352.

L'autore indaga su una sfaccettatura sin qui poco specificamente studiata dell'identità valdostana: quella che attinge al valore militare delle popolazioni, comunemente riconosciuto e con memorie coltivate e tramandate di generazione in seno non solo ai ceti dirigenti ma, trasversalmente, in tutti gli strati sociali.

L'obiettivo è difficile da centrare per una molteplicità di aspetti e l'indagine di Celi giunge a offrire risposte, ma anche a suscitare interrogativi di una certa rilevanza. Non è, in effetti, agevole conciliare quello che viene considerato come un atteggiamento di rifiuto del Regio Esercito con la constatazione di un'indole militare e talora persino bellicosa delle popolazioni della Valle, capace di suscitare quasi un culto, pubblico e famigliare, in margine alle memorie di guerra e agli atti di valore meritevoli di essere trasmessi ai posteri. Non è automatico, poi,

contemperare il multisecolare e non negabile legame che unì i sentimenti di fedeltà a tutta prova del popolo valdostano ai destini dei Savoia con l'attenzione riservata dalla dinastia al paese valdostano (che si vuole, almeno attraverso il filtro, la cui validità resta da confermare, dei propri soggiorni in esso, tenue). Una situazione che si affaccia in qualche misura al paradosso. Un paradosso che però non stupisce, se lo si osserva in rapporto più in generale agli Stati dei Savoia, con riferimento ai quali non può non apparire alquanto bizzarro il fatto che persino le – fuggevoli – ottocentesche “rivoluzioni” (vedi i moti del 1821) o “rivolte” (vedi quella detta “degli zoccoli” del dicembre 1853, sulla quale l'autore stesso si sofferma) si facevano, sostanzialmente, non “contro” il Re ma “per” il Re.

Con riferimento ai territori valdostani è emblematica la lamentela secondo cui la Valle era considerata da Torino (e non solo per aspetti climatici) come la Siberia dello Stato, fatto che avrebbe accomunato in un contesto di disagio e malcontento Savoia e Valle d'Aosta. A rendere difficile l'elaborazione di una sintesi, contribuisce in parte il vasto apparato bibliografico e giornalistico scandagliato da Celi con puntuale attenzione. Troppi tasselli sia bibliografici, sia giornalistici variamente risalenti nel tempo, infatti, risentono pesantemente anche di visioni ideologiche e impostazioni strumentali. A cavalcare, per Aosta come per la Savoia, il concetto di Siberia degli Stati sabaudi, furono, ad esempio (e lo stesso autore lo accenna) Mazzini e i mazziniani. Si trattava, quindi di un terreno di coltura di pensieri informati a precisi principi e scopi propagandistici e di fazione. Probabilmente è lecito domandarsi se in un'analisi bibliografica, non esclusa quella condotta per dare corpo al presente volu-

me, non possa essere utile pure una messa a fuoco in qualche misura *destruens*, in mancanza della quale non sarà mai facile giungere a conclusioni, per quanto sia possibile e ragionevole ricercarle, univoche. Per la Savoia, la malafede di matrice settaria è già stata documentata. Come è noto per rendere più accettabile la cessione alla Francia furono amplificati tutti i possibili elementi di disunione tra i popoli sabaudi (operando a questo scopo congiuntamente i governi parigino e torinese, rispettivamente sotto la spinta o il ricatto di Napoleone III). Si giunse persino ad attribuire ai piemontesi (e quasi divenne la vulgata dominante) sentimenti di disprezzo verso i savoiaardi che, in realtà, erano infrequenti, quando non assenti, in Piemonte ma, al contrario, ben presenti e tracciabili a Parigi.

L'autore, per documentare l'indole valdostana si avvale pure di testimonianze letterarie, che «appaiono sufficienti per confermare l'esistenza di una consolidata e positiva visione del rapporto tra i Valdostani e l'esperienza militare» ed epigrafiche («sia le epigrafi dei cimiteri sia le necrologie dei giornali locali ricordano con particolare attenzione le imprese belliche dei defunti o, in loro assenza, il grado ricoperto nella carriera militare»).

Non mancano sguardi ancora più articolati. Per esempio, le valutazioni di Celi sono filtrate anche attraverso angolazioni piuttosto originali, come quelle afferenti – con valenze forse un po' sopravvalutate – alla diffusione dei monumenti dinastici sabaudi, ponendoli in relazione e a confronto con la consistenza di testimonianze monumentali dedicate a personalità locali e alla tempestività della realizzazione delle diverse opere dopo la morte. Il fatto che Vittorio Emanuele II sia ad Aosta rappresentato dall'unica statua in Italia che lo raffigura in abiti

civili (o meglio, in tenuta da caccia) viene interpretato come un indizio, se non una prova di quel rifiuto dell'esercito Regio di cui si è detto sopra, anche se l'autore non sottovaluta che il legame tra il Re e la Valle, come pure la domestichezza con i valdostani, passò in significativa misura attraverso le attività venatorie. Al centro del volume vi è anche l'intento di comparare, tra affinità e differenze, le specificità dell'identità valdostana, con peculiare riferimento alle componenti militari, con altri mondi alpini. Celi si interroga circa ciò che distinse tra XVI e XIX secolo i Valdostani, le cui autonomie e particolarismi sopravvissero all'avanzata dello Stato moderno, sia detto per inciso, un po' più a lungo di quanto accadde in altre aree degli Stati sabaudi: era loro attribuita una specifica identità o essi «non distinguevano se stessi dai vicini Vallesani, Savoirdi e Piemontesi, limitandosi a riconoscersi sudditi sabaudi»? Inoltre, le distinzioni indubbiamente esistenti erano esclusive o erano comuni «ad altre regioni alpine o ad altri Stati sabaudi»? Il volume, suscettibile di stimolare dibattiti e approfondimenti, dopo essersi snodato lungo tutta una serie di percorsi idonei a esplorare il contesto indagato, si conclude con alcune appendici, tra le quali la *Cronotassi della presenza militare in Valle dal 1877 al 1915*.

Gustavo Mola di Nomaglio

Paul Guichonnet et Christian Mollier, *À qui appartient le Mont-Blanc?*, Montmélian, La Fontaine de Siloé, 2013, pp. 272, ill.

A chi appartenga la sommità del Monte Bianco, ovvero dove realmente passi la linea di confine tra Italia e Francia nel mitico regno di rocce impervie e del gelo eterno – diatriba che si tra-

scina da quasi centocinquant'anni tra indifferenze politiche e timide rivendicazioni –, è l'argomento nodale di questo volume a quattro mani. Ne sono autori il noto «professeur savoyard» Paul Guichonnet, membro dell'Institut de France, storico e geografo dall'«esprit pétillant» e dall'«erudition immense», e lo «chamoniard» Christian Mollier, provetto alpinista «de haute montagne» e scrittore di vette e ghiacciai, associato all'Alpine Club del Regno Unito. Senza preoccuparsi «de faire grincer des dents», documenti alla mano e ricognizioni «sul campo», essi risolvono il velo sulla «question byzantine» approdata più volte, al di qua e al di là delle Alpi, nelle stanze del potere, rimasta a tutt'oggi ufficialmente irrisolta. La *querelle* si annuncia con due citazioni in epigrafe: l'una, poetica, rimarca la regalità del Monte Bianco, «le souverain des montagnes» incoronato «sur un trône de nuages» (Percy Bysshe Shelley), la seconda, profetica, ammonisce «Les frontières sont les cicatrices de l'histoire» (Georges Bifault). È infatti la frontiera più alta d'Europa ad aver generato la lunga controversia tra Francia e Italia esaminata *ab origine* in queste pagine, che si avvalgano criticamente di attestazioni inedite e di una bibliografia ricca e aggiornata.

Inviolata sino alla prima ascensione dei due valorosi *montagnards* di Chamonix, Paccard e Balmat, nel 1786, la cima del Bianco fu conquistata il 3 agosto 1787 dal filosofo, fisico e naturalista ginevrino Horace-Bénédict de Saussure, con un'impresa memorabile di alto valore scientifico, che gli valse l'ammissione alla Royal Society di Londra (cfr. *De Saussure e il Monte Bianco*, a cura di E. Noussan, A. Peyrot, R. Rocca, Courmayeur, 1987). Se, dopo quell'impresa, al tetto «du vieux continent», nell'ultimo scorcio del Settecento, una élité «d'étrangers de qualité»

cominciava a guardare con sempre maggiore interesse, la «haute montagne des "glacières"» continuava a essere considerata dalle popolazioni comuni, soprattutto locali, «comme un espace dangereux, dépourvu de valeur économique», e dal mondo militare un luogo privo d'interesse strategico, inaccessibile e praticamente sconosciuto. Prima di suscitare più larghe attenzioni, e ben prima di diventare «le domaine d'un alpinisme de masse», il Monte Bianco era stato del resto lungamente raffigurato in modo vago e impreciso. Soltanto le carte topografiche ottocentesche raggiunsero una definizione migliore con l'identificazione di contorni regionali e l'ubicazione meno approssimativa di picchi, valloni e ghiacciai. Nella *Carte sarde* del 1854-56 – «carte très bien et très finement dessinée, claire et de bel aspect» (Jules Brocherel, in «Rivista del Club alpino italiano», LXXI, 1950, p. 292) – la linea dello spartiacque dei bacini dell'Arve-Rhône e della Dora-Po, «passant par la sommité» della montagna sublime, marcò il confine amministrativo tra Piemonte e Savoia: e le trattative bilaterali concernenti le nuove frontiere seguite alla cessione nel 1860 di Savoia e Nizza alla Francia di Napoleone III riconobbero quella mappa «comme document de référence». Relativamente alla cima del Monte Bianco il tracciato fu ratificato da entrambi i governi. Se non che l'indomani dell'annessione, avendo il governo imperiale deciso di riaggiornare la *Carte nationale de France* in scala 1: 80.000 allo scopo di includervi i nuovi territori già appartenenti al Regno Sardo, il capitano-topografo Jean-Joseph Mieulet nel 1865, su ordine del ministero della Guerra francese, riportò l'area comprendente la montagna più alta d'Europa su una mappa in scala 1: 40.000, spostando, in contraddizione con le delimitazioni sancite dai